

Mecnavi fronte del porto – Angelo Ferracuti

Al porto di Ravenna, ai cantieri navali Mecnavi, di proprietà dei fratelli Arienti, il 13 marzo del 1987 morirono asfissati tredici uomini per via delle esalazioni di acido cianidrico provocate da un incendio nelle stive della nave "Elisabetta Montanari", adibita al trasporto di gpl. Alcuni operai stavano ripulendo le stive ma sopra di loro altri tagliavano e saldavano le lamiere con la canna ossidrica, fu una scintilla di quest'ultima a provocare le fiamme. Quei picchettini si chiamavano Filippo Argnani, che aveva all'epoca quarant'anni, Marcello Cacciatori, di ventitré, Alessandro Centioni, ventuno, Gianni Cortini, diciannove anni, Massimo Foschi di ventisei, Marco Gaudenti, di appena diciotto anni, Domenico La Polla, venticinque anni, Mohamed Mosad ne aveva solo trentasei, il povero Vincenzo Padua, sessant'anni, stava per andare in pensione e si trovò lì per puro caso, chiamato all'ultimo momento, l'unico veramente in regola assunto dalla Mecnavi; e ancora Onofrio Piegari, ventinove anni, Massimo Romeo, ventiquattro, Antonio Sansovini, ventinove anni, ed infine Paolo Seconi anche lui di ventiquattro. Tredici lavoratori morti come topi, come tredici era il giorno di quel mese, tutti asfissati nel ventre della balena metallica. È un anno che vado da quelle parti. Penso di aver parlato con tutti i protagonisti di quella giornata maledetta: i vigili del fuoco che estrassero i cadaveri, i medici del 118, gli infermieri, gli operai sopravvissuti, i famigliari delle vittime, e poi sindacalisti, imprenditori, quel cardinale Ersilio Tonini che nell'omelia paragonò i picchettini che strisciavano nel ventre delle navi, e che rimasero intrappolati nelle stive, ai ratti; e naturalmente ho intervistato anche molti cronisti locali, la memoria di ieri e di oggi, preziosissimi per le mie ricerche, come Carmelo Domini. Di lui non sapevo nulla, a parte gli articoli scritti sul porto che erano finiti tra le tante carte che affollavano allora il mio studio da quando avevo cominciato a scrivere il mio libro. Poi lo incontrai un pomeriggio nella piccola redazione del Corriere di Romagna, che sta in Viale De Gasperi. D'acchito aveva l'aria del ragazzo buono, viso pulito e occhi chiari, limpidi e intensi. Timido e serio mi parlò del suo lavoro, che non è facile in una cittadina di provincia governata dai poteri fermi, che sono le banche, le fondazioni, le aziende importanti, o le associazioni massoniche, che a Ravenna imperversano. A bassa voce disse cose durissime: «Ravenna non è che vuole rimuovere certe cose, come la storia della Mecnavi, ma ricordarle a modo suo. C'è una memoria istituzionale e una memoria spontanea. E la memoria istituzionale è una memoria che secondo me è colpevolmente selettiva. Ricorda solo quello che vuole ricordare. Soprattutto lo ricorda sempre come lo vuole ricordare. E questa non so se sia una memoria che faccia bene o che faccia male, perché è una memoria che non ti fa mai crescere». Annuii mentre eravamo nella saletta delle riunioni dove ogni mattina si incontrano i giornalisti per costruire le pagine del giorno dopo, poi lo invitai a fare qualche esempio. Carmelo non ci pensò un attimo, svelto riprese a discorrere: «Quello della Mecnavi è uno di quegli incidenti che si possono ricordare, perché è un incidente dove hai i buoni e i cattivi. I buoni sono gli operai che sono morti, assunti in nero, mentre i cattivi sono gli Arienti, o uno di loro, se non ricordo male, il classico imprenditore della cantieristica che vuole fare a meno dei sindacati, in mezzo c'era questa area grigia di quelli che non sapevano, quelli che dicono dovevamo fare di più e ogni anno vogliono ricordare questo avvenimento tragico col solito striscione "Mai più", che è una immagine evocativa anche molto forte, tanto che ogni volta ripetono lo stesso mantra, la stessa liturgia. Politica, economica e anche sindacale. Dicono non bisogna abbassare la guardia, non bisogna dimenticare, però intanto la gente continua a morire. Allora dico: se voi tanto avete fatto, e non bisogna abbassare la guardia, allora perché la gente continua a morire? Questo è andato avanti per diciannove anni, poi è successo qualcosa». Lui è il cugino di Luca Vertullo, morto mentre lavorava proprio al porto di Ravenna a 21 anni nel settembre del 2006, schiacciato dal rimorchio di un trattore dentro la stiva del traghetto Espresso Catania, vent'anni dopo la tragedia della Mecnavi. Il rimorchio era sovraccarico e dentro quella stiva i portuali stavano compiendo una delle manovre più complesse, il rizzaggio, che consiste nel fissare i carichi. Cosa che i vecchi non vogliono più fare. Luca era con altri quattordici ragazzi forniti dall'agenzia interinale Intempo alla Compagnia portuale, tutta manodopera precaria. «Quel giorno arrivo in redazione e dovevo chiamare Luca perché eravamo stati in vacanza insieme una settimana prima. Volevo chiamarlo ma tutti i giorni rinviavo, oppure mi dimenticavo. Mentre ho in mano l'agenda e sto per comporre il numero sulla tastiera del cellulare, sento sulla radio scanner che c'è un codice rosso al porto, "persona ferita nel traghetto" dicevano. Tra me e me, come molti per ignoranza ho pensato: come ha fatto quel turista a cadere dal traghetto? Salgo sulla moto e corro al porto. Ma quando sono arrivato non ci facevano entrare, c'era una nave transennata, e poi un gruppo di ragazzi che piangevano, uno lo conoscevo di vista. Allora il fotografo del Resto del Carlino mi disse: "Guarda ci sono i portuali incazzati come le pantere, non fanno entrare". Incredulo Carmelo gli chiese: "Scusa, ma cosa c'entrano i portuali?". E il fotografo rispose: "C'entrano, c'entrano, è morto uno di loro dentro, mentre scaricava un rimorchio". Lì capisce che era un altro tipo di incidente, non quello che si era immaginato, e cioè un turista imbranato che scivola e cade dal traghetto. Percepì che quella storia muoveva ancora in lui delle segrete corde emozionali. Il racconto si fece più cupo e malinconico, il tono di voce più basso. «Sapevo che era il primo giorno di lavoro di mio cugino» ricominciò, «ma non mi è venuto in mente di pensare a lui». Però c'erano questi ragazzi in lacrime, e allora forse cominciò a pensarci quasi a sua insaputa e gli venne l'ansia di chiedere: «Io sono un giornalista, non voglio farmi i cavoli vostri, ma voi sapete il nome di chi è morto?». I ragazzi gli dissero di sì, certo che lo sapevano. «Visto che ho un cugino che lavora qui dentro potete soltanto dirmi come si chiama? No, dimmelo tu mi ha risposto uno di loro. Allora spiego: si chiama Luca Vertullo, e il ragazzo risponde: è tuo cugino, è lui il morto. Lì ho avuto una specie di vuoto. Più tardi mi ha chiamato una giornalista dell'Agf e mi ha chiesto nome e cognome, età, mi ricordavo benissimo quando era nato mio cugino. Poi ho aggiunto di mia volontà: era al suo primo giorno di lavoro. Penso che quel dettaglio lì è stato importante, forse senza quel dettaglio la storia non sarebbe venuta fuori» raccontò con consapevolezza il cronista avvezzo a combattere coi fatti. Tornando verso Ravenna sbagliò strada. «A un certo punto mi fermai, scesi dalla moto, presi il cellulare e chiamai mio padre, gli dissi quello che era successo», raccontò ancora prima di commuoversi. Oggi forse non potrebbe più scrivere gli articoli che ha scritto in quei terribili giorni, ma allora c'era un direttore giovane come lui che lo aveva protetto. Per quello era riuscito a trattare la situazione del porto molto

liberamente. Ricordo il titolo di uno di quei pezzi, pubblicato il 13 marzo del 2007, vent'anni esatti dopo la tragedia della Elisabetta Montanari: «Ma al porto si muore ancora. Non in nero, ma in affitto» e il sottotitolo a mio avviso impeccabile, «Come la legge Biagi ha "legalizzato" il caporalato». Poi Carmelo scopre che il cda di Intempo, l'agenzia interinale delle Compagnie portuali, è composto principalmente di politici della sinistra più moderata e migliorista e di ex sindacalisti, come Mario Sommariva, ex segretario nazionale della Filt-Cgil, e consiglieri comunali, collaboratori di politici o presidenti di regione ulivisti, piccoli burocrati. «Una agenzia interinale, capisci? Poi quelli della Compagnia portuale hanno fatto pure un comunicato che dopo un percorso di formazione sono stati assunti 50 nuovi soci. Mi chiedo: perché uno diventa socio, e cioè portuale di serie A dopo tre anni, però il primo giorno lo mandi nella stiva di una nave? Non quaglia. Ma se queste cose non tornano a me che sono un inviato, come fanno a tornare a un ex sindacalista?». Il 13 marzo 1987 Carmelo Domini era a scuola, frequentava le elementari, e quel venerdì era seduto sul suo banco quando a un certo punto la porta si aprì, ed entrò un portuale che era arrivato in classe per riprendersi suo figlio. «Disse alla maestra che erano morte tredici persone, o comunque che al porto era successa una disgrazia, e le raccontò che era corso a scuola e interrotto la lezione perché aveva sentito il bisogno di stringere il figlio». Bello, mi scappa da dire. «Sì, un bel ricordo, fu una cosa molto emozionante per tutti, ma la storia non è finita. Quel bambino vent'anni dopo era tra i dodici indagati per la morte di mio cugino». L'ultimo a morire in quel porto cinque giorni fa è stato Daniele Morichini, 44 anni, schiacciato da un tubo metallico. Intanto Ravenna ricorda quella storia lontana. Il processo di primo grado condannò gli Arienti a 7 anni e mezzo, che nel '94 si videro ridotta la pena a soli 5 anni di reclusione, e ancora a 4 dalla Suprema Corte più tardi; una farsa, e i miseri risarcimenti arrivarono ai parenti delle vittime dopo vent'anni. Oggi vedremo ancora i gonfaloni in piazza, ascolteremo i discorsi molto solenni dei politici locali, i convegni pieni di buonismo istituzionale, assisteremo al monito indignato dei sindacati confederali, forse si terrà anche la messa in suffragio. «Tutto cambia affinché nulla cambi» diceva nel suo discorso Don Fabrizio, il principe di Salina del Gattopardo.

Dickens, nostro contemporaneo –Silvia Albertazzi

Per celebrare il bicentenario dickensiano, Gargoyle Books ripropone l'ultimo, incompiuto, romanzo dello scrittore inglese, Il mistero di Edwin Drood, nella pregevole traduzione di Stefano Manferlotti: è un'occasione da non perdere per confrontarsi con un lavoro che non ha mai cessato di incuriosire lettori e critici: la brusca interruzione in medias res di una vicenda, causata dall'improvvisa morte dell'autore, ha infatti dato da subito l'avvio a una quantità di illazioni. Da un lato, si sono fatte ipotesi sui possibili scioglimenti dell'intrigo; dall'altro, sulle nuove derive che il romanzo sembra offrire alla stessa narrativa dickensiana. Così, mentre dal 1870 a oggi il numero di romanzieri che hanno immaginato il prosieguo della storia è tale da avere dato origine a un peculiare sottogenere poliziesco, il cosiddetto «droodismo», la critica ha continuato a cercare, tra le righe del testo, l'ombra di un Dickens a venire. Sebbene appaia assai anziano nelle foto degli ultimi tempi, lo scrittore aveva solo cinquantotto anni quando morì. Edwin Drood, preceduto da quattro anni e mezzo di un silenzio narrativo del tutto inusuale per uno tra i romanzieri più prolifici della letteratura universale, ha, dunque, il fascino di un'opera che la morte ha impedito di terminare e, al tempo stesso, è gravato da tutti i dubbi generati dalla sua stessa incompletezza, a maggior ragione se si considera che il frammento rimasto - una metà dell'opera pianificata, sei delle dodici dispense previste - sembra davvero indicare un cambio di rotta nella scrittura dickensiana. E se è indubbio che la trama, nei suoi momenti più appassionanti, rimanda alla narrativa sensazionale di Wilkie Collins, come se Dickens volesse superare e, addirittura, eclissare il successo della Pietra di luna (pubblicato a puntate dal 1868 su «All the Year Round», una rivista fondata dallo stesso Dickens) i toni cupi di Edwin Drood, il continuo alternarsi di luci e ombre, il gioco di doppi e di coppie antinomiche sembrano piuttosto indicare l'evolversi di una visione pessimista della società vittoriana, che aveva cominciato a manifestarsi nella produzione dickensiana fin dalla metà del secolo con Casa Desolata e aveva trovato la propria acme nella disillusa corallità del Nostro comune amico, l'ultimo romanzo completato. Proprio in riferimento a questa tarda produzione, una parte della critica ha parlato di cattivo invecchiamento, di senescenza. Ma Dickens non invecchiò male: semplicemente, mise i panni del riformista illuminato; si rese conto con sempre maggior lucidità delle insidie celate nella compassione borghese; mise in discussione il facile manicheismo vittoriano per addentrarsi in un'indagine sempre più approfondita della mente criminale, con tutte le sue doppiezze e ambiguità. E se nel Nostro Comune amico il male era incarnato in un insegnante apparentemente irreprensibile, nel Mistero di Edwin Drood, Dickens elabora in John Jasper la sua più complessa figura di malvagio, un maestro di musica e direttore del coro in un villaggio nei pressi di Londra. Oppiomane, dotato di uno sguardo inquietante che suggerisce oscuri poteri di mesmerismo, Jasper, che alla luce del giorno è una delle colonne portanti della parrocchia di Cloisterham, la notte si stordisce di droga nel silenzio della sua stanza o in orride fumerie londinesi; si occupa con affetto persino eccessivo del nipote Edwin Drood, della cui fidanzata si è tuttavia invaghito, ragione per cui cova una gelosia morbosa nei suoi confronti. Jasper è colui che, una volta scomparso misteriosamente Drood, parla per primo di omicidio e manifesta continuamente la propria volontà di vendetta nei confronti del presunto assassino; ma probabilmente è anche, una serie di indizi lo segnala abbastanza esplicitamente, l'omicida stesso di Edwin. Non soltanto Jasper incarna l'evoluzione problematica di un personaggio ossimorico, il buon cittadino delinquente, che era particolarmente caro all'ultimo Dickens; ma sembra anche anticipare il modello per antonomasia della scissione di personalità e della doppiezza vittoriana: il dottor Jekyll. Chi legge il frammento di Dickens non può che domandarsi a quali colpi di scena narrativi sarebbe ricorso l'autore per smascherarne la duplicità. Nell'accurata prefazione, oltre a illuminarci sulle premesse storiche del romanzo e sulle sue fortune editoriali, Stefano Manferlotti mette in guardia contro una lettura superficiale che ridurrebbe il Drood a un romanzo poliziesco, considerando che Dickens «intendeva piuttosto dare inizio a un tipo di narrazione in cui il disseminamento degli indizi e la ricostruzione a posteriori dei fatti in unità organica e tranquillizzante fosse ancillare rispetto a un'indagine della categoria della contraddizione vista come cifra fondamentale dell'azione umana». Lungi dall'essere, dunque, «l'opera malinconica di una mente ormai consunta», come lo definì impietosamente l'ex-amico

Wilkie Collins, Il mistero di Edwin Drood indica invece alla narrativa dickensiana nuovi orizzonti, che la morte impedi all'autore di esplorare. Più compatto nell'intrigo dei suoi predecessori, meno convulso nei ritmi (almeno nella porzione che ci è dato leggere), il romanzo incompiuto di Dickens si segnala per una sorta di anacronistica contemporaneità che, suggerendo con amaro umorismo la persistenza di certe situazioni e caratteri negativi al di là del tempo e dello spazio, rimanda in maniera paradossale alla realtà a noi più contingente. È difficile non pensare alla nostra quotidianità, per esempio, quando si legge di un paese in cui campeggia un inutile spezzone di linea ferroviaria «che avrebbe rovinato la Borsa se non fosse stato completato, la Chiesa e lo Stato se invece fosse stato completato, e certamente la Costituzione, se si fosse verificato l'uno o l'altro caso». E così come si può riconoscere il calco di qualche politico contemporaneo nell'arrogante filantropo convinto che «la guerra andava abolita, ma bisognava convertire la gente facendogli guerra» e che la concordia universale «si poteva raggiungere solo eliminando quelli che non volevano o in coscienza non potevano essere concordi», non è difficile rabbrivire di indignazione di fronte all'attualità del razzismo di Drood nei confronti del giovane cingalese che, non a caso, sarà accusato del suo omicidio. Il mistero di Edwin Drood attrae proprio per l'inesauribile fascino che gli deriva dalle sue anticipazioni; per le potenzialità di sviluppo dell'intrigo, intrinseche al testo stesso; per le congetture sulla possibile trasformazione nella scrittura di Dickens e, da ultimo, per le sconvolgenti sorprese offerte dalla «contemporaneità» della sua narrativa.

Gli infelici nipoti di Oliver Twist – Maria Paola Guarducci

C'è un'attualità di Charles Dickens che è universale. Prescinde geografie e tempi e fa sì che ogni giorno si assista a forme di grottesco - nella politica, nello spettacolo, nella società - che collocheremmo con agio in uno dei suoi romanzi così ricchi di dettagli feroci: meschinità e doppiezze che imperano, mai a sufficienza dissimulate sotto il velo dell'ipocrisia. Ma c'è un'altra sua attualità, che afferisce all'Inghilterra e sembra dirci come l'algida Albione sia rimasta visceralmente vittoriana sebbene siano passati oltre cento anni dalla morte della longeva regina. Uscito nel 1838 (Victoria è sul trono da un anno), Oliver Twist è il romanzo di Dickens più famoso nonché il più famoso romanzo su un bambino. Figlio di quella che oggi chiameremmo una single mother al tredicesimo parto, la quale - non a sorpresa - non sopravvive alla sua nascita, affidato a servizi sociali punitivi e privi di mezzi, Oliver finisce nel giro delle gang di giovani criminali che infestano la Londra dell'epoca. Sebbene sia solo il secondo romanzo di Dickens, e sebbene Oliver se la caverà, l'autore ha già capito che quella società è compromessa, non c'è ottimismo che regga davanti al trattamento riservato ai bambini, e la dipinge, impietoso. Dickens - un osservatore profondamente legato a quella cultura vittoriana che per noi contemporanei incarna, con la sua monumentale opera ci aiuta a ricordare che la questione dell'adolescenza è, soprattutto in Inghilterra, un problema aperto. Arriva infatti dalla Gran Bretagna un romanzo su un bambino che apre un doloroso squarcio sulla quotidianità degli adolescenti nella Londra più degradata e violenta, agli antipodi rispetto allo sfarzo di Buckingham Palace, all'eleganza di Bloomsbury o alla frenesia della City. Il romanzo, selezionato per il Booker Prize, è Soffiando via le nuvole (traduzione di Laura Prandino e Anna Rusconi, Piemme, pp. 392, euro 17,50), prima opera di Stephen Kelman, nato a Luton, a nord di Londra, nel 1976 e scrittore a tempo pieno, dopo una laurea e vari impieghi, dal 2005. Come nei romanzi di Dickens, che da buon cronista correva dietro alle notizie per tutta l'Inghilterra e ebbe modo e voglia di osservare l'umanità in tutte le sue fogge, anche la storia dell'undicenne Harri Opoku è ispirata a un fatto di cronaca. Era il 2000 quando sulla scala arrugginita di un plesso popolare a Peckham, uno dei quartieri con il tasso di criminalità più alto della capitale, moriva dissanguato, per una ferita inflitta con una bottiglia rotta, Damilola Taylor, dieci anni, da poco arrivato dalla Nigeria con la famiglia. Il bambino, uno studente promettente il cui ritratto allegro rimbalzò per mesi tra tabloid e telegiornali, fu ucciso in una dinamica che tre processi in sei anni non hanno chiarito del tutto, portando comunque alla intempestiva condanna dei due fratelli Preddie, di un paio di anni più grandi di Damilola e appartenenti a una gang locale composta da adolescenti di varie etnie. Uno dei due è uscito quest'anno di prigione; l'altro fa la spola tra carcere e strada. Anche Harri è africano; è da poco arrivato a Londra con la madre e la sorella maggiore. In Ghana ha lasciato il padre, la nonna e una sorellina. Presto, se la fortuna li assiste, riusciranno a ricongiungersi. Quando parla al telefono con il padre, Harri lo immagina in un sottomarino per via dell'eco; le loro conversazioni finiscono sempre troncate perché la carta telefonica si esaurisce. Forse un padre, per chi si deve misurare ogni giorno con una cultura machista dove tutto viene valutato in termini di potenza fisica, servirebbe. Ma non c'è, e anche la madre, ostetrica, c'è poco, per cui Harri si autoproclama «maschio di casa», determinato a difendere la famiglia da possibili aggressioni - a Peckham sono all'ordine del giorno - sulle scale o sul pianerottolo della «torre» dove vivono in un appartamento in affitto. Lotti popolari famigerati a Londra; mini-grattacieli impersonali (salvo ristrutturazioni costosissime che li riscattano per darli ai nuovi professionisti, spostando i poveri «un po' più in là») che fanno a pugni con il profilo mansueto delle casette basse inglesi. Qui trovano asilo famiglie spesso disfunzionali, che campano con sussidi da Thatcher in poi sempre più esili, che si nutrono di scatolette, passando la giornata davanti alla televisione se si tratta di disoccupati, sempre fuori se si ha la fortuna di avere un lavoro; che mandano i figli, quando va bene, in scuole con i metal detector all'entrata, i cui insegnanti poco possono e vogliono fare per loro. Quegli stessi figli bighellonano pomeriggio e sera in parchi giochi dove metà delle giostre è stata data alle fiamme per passare il tempo. Ma Harri è felice dell'appartamento al nono piano dalla cui finestra vede solo i bidoni della spazzatura e un parcheggio. Dentro quella casa c'è più di quanto lui abbia visto insieme in vita sua: armadi, frigo, letti con il materasso, una cucina attrezzata. Il fatto che sotto il pavimento della camera trovi la scritta «fottiti» non lo fa sentire meno benvenuto. Il romanzo si apre sul rinvenimento del cadavere di un coetaneo di Harri, un bambino della sua scuola. I compagni sono attratti e respinti dal suo corpo immobile sull'asfalto, dalla pozza di sangue scuro, dalle Nike appese per i lacci a una ringhiera, dalla madre che sembra voler proteggere il figlio dalla pioggia, dalla folla di curiosi, dalla polizia che vaga in cerca di indizi con fare paternalistico e inconcludente. Ragionevolmente certo che non sarà la polizia a far luce sull'omicidio, Harri decide di investigare su questa morte aiutato da un paio di amici come lui troppo «sfigati» per far parte di una banda. Ispirandosi alle serie televisive americane andranno a caccia di «prove» come capelli, orme, impronte digitali dell'assassino. Nel corso dell'indagine, vediamo Harri lottare ogni

giorno per la sopravvivenza nel suo quartiere. I soldi vanno tenuti nelle scarpe, da certi tipi bisogna stare alla larga, soprattutto quando hanno i cani, brutti e incattiviti come i padroni. Ma sottrarsi ai riti dell'urbanità violenta, alle prove di coraggio, a mille forme di competizione, persino sulle scarpe (le migliori sono le Nike Air Max, lui ha le anonime Sports prese su una bancarella) è parte di una guerra in cui a rimetterci, in un quadro di fragilità collettiva, sono i più fragili di tutti, i più piccoli. Il titolo originale, Pigeon English, intraducibile, richiama due caratteristiche del romanzo: una prettamente linguistica, l'adozione di un inglese pidgin, un gergo adolescenziale londinese - Asweh (letteralmente I swear, «ti giuro», reso verosimilmente con «cioè») è l'onnipresente intercalare nella narrazione di Harri - mischiato al cockney; l'altra, la presenza di un piccione che Harri «adotta» e di cui Kelman ci offre spesso l'improbabile punto di vista. Se l'aspetto linguistico è il più convincente, soprattutto nell'originale inglese la cui freschezza in parte si perde nella seppur volenterosa resa italiana, il romanzo risente di una certa ripetitività. Lo riscatta però l'affresco di un anonimato urbano giovanile, di cui cogliamo la veridicità, tutt'altro che letteraria. Soffiando via le nuvole è un romanzo che parla di un'urgenza: il disagio sociale presso gli adolescenti metropolitani che Dickens svelò nell'Inghilterra di metà Ottocento e che oggi, a giudicare da cronaca e statistiche, pare peggiorato. Vale la pena di citare, per chiudere, un fulminante libricino non ancora tradotto in italiano, che Soffiando via le nuvole richiama: Hello Mum (2010) della bravissima Bernardine Evaristo, scrittrice inglese di padre nigeriano. Ottanta pagine redatte in forma di lettera da Jerome, un quattordicenne caduto nel morso della microcriminalità londinese, che sente la necessità di spiegare alla madre cosa è successo nella sua vita. Settantamila vendute nel Regno Unito, quarantamila distribuite nelle scuole, Hello Mum è un utile pugno nello stomaco. Come Kelman, Evaristo entra nella zona d'ombra dell'adolescenza inglese, ancor più buia se la si vive dove non ci sono prospettive, dove un cocainomane cafone rappresenta un mito, dove macchina, catena d'oro al collo e tv al plasma sembrano gli ingredienti essenziali per costruire quell'identità altrimenti grigia come il cielo e il cemento tra i quali si è costretti a crescere.

Due convegni a Roma e a Milano

Se in Inghilterra mostre e convegni si susseguono a ritmo serrato per onorare il bicentenario dell'autore di «David Copperfield», anche in Italia le iniziative non mancano. In particolare, oggi a Roma presso la British School (Accademia Britannica, Via Antonio Gramsci 61) si tiene una giornata di seminario intitolata «International Dickens» a cui parteciperanno fra gli altri Marisa Sestito, che analizzerà le letture dello scrittore, e John Bowen, con un intervento su Dickens «inglese e europeo». Bowen, fra i massimi studiosi dell'autore britannico, prenderà parte anche a un convegno in programma a Milano giovedì 15 e venerdì 16, «Dickens: Lives in Fiction... and Afterlives», che si terrà presso l'Università Statale e che si concentrerà in particolare sulle rappresentazioni biografiche di Dickens nella letteratura fra Otto e Novecento. Attenzione particolare dunque verrà data agli studi dickensiani in Italia e in altri paesi europei. Tra i partecipanti, Michael Hollington, Michael Slater e Carlo Pagetti.

Frammenti identitari in cerca di legittimità – Saverio Ferrari

«Berlusconi è al canto del cigno e il Pdl è chiamato a una ridefinizione». Un'affermazione di non poco conto circa il futuro del maggior partito della destra italiana. Con queste parole, raccolte in una delle tante interviste, in questo caso a Fabio Rampelli, ex Alleanza nazionale e ora deputato pidiellino, praticamente si chiude il lavoro di Daniele Nalbone e Giacomo Russo Spena Ripuliti. Postfascisti durante e dopo Berlusconi (Castelvecchi Rx, pp. 191, euro 14). Un saggio-inchiesta sui rapporti tra estrema destra e Popolo della libertà. La genesi di queste relazioni politiche viene solitamente fatta risalire alla storica campagna elettorale di Roma del novembre 1993 per l'elezione diretta del sindaco, la prima in Italia con il nuovo sistema elettorale, in cui il segretario nazionale dell'Msi Gianfranco Fini giunse al ballottaggio con oltre il 35% dei voti, per attestarsi, come risultato finale, al 47%, a soli sei punti da Francesco Rutelli. Nell'occasione, l'allora presidente della Fininvest, Silvio Berlusconi, dichiarò pubblicamente le proprie simpatie e il proprio sostegno al candidato missino. Non fu l'inizio, in verità, dello sdoganamento del neofascismo italiano, come i due autori opportunamente ricordano, ma un suo passaggio fondamentale. Già dieci anni prima, nell'estate del 1983, Bettino Craxi, incaricato di formare il nuovo governo, nel suo giro di consultazioni aveva ricevuto Giorgio Almirante, rompendo con la «gabbia» del cosiddetto «arco costituzionale». Un atto non fine a se stesso, ma nel contesto di una crescente politica anticomunista, con il Psi intenzionato a pescare nello stesso elettorato conservatore. L'Msi, dentro cui, grazie al fascino esercitato dal decisionismo craxiano e dalle sue derive presidenzialiste, si inizierà anche a parlare nientemeno che di «socialismo tricolore», vagheggiando di possibili future alleanze, ricambierà nel 1985 votando il decreto contro l'oscuramento dei canali di Silvio Berlusconi. Forse il vero inizio della storia. Diversi, comunque, i motivi di interesse che emergono dalle pagine di questo libro. In primo luogo per i molti elementi di conoscenza offerti riguardo la natura delle destre italiane, ben lontane dal tradizionale conservatorismo europeo, prive con evidenza di qualsivoglia cultura ispirata ai valori costituzionali. L'Italia, anzi, a partire dal 1994, dal primo governo Berlusconi, con l'ingresso di ben cinque esponenti provenienti dal cartello elettorale Msi-Alleanza nazionale, ha rappresentato un vero e proprio laboratorio per le destre europee, includendo, senza più discriminanti, forze di tradizione fascista, identitarie e xenofobe, influenzando lo stesso Partito popolare europeo. La recente parabola finiana è lì a dimostrarlo, con gran parte del vecchio gruppo dirigente di Alleanza nazionale e dei suoi militanti, rimasti nel Pdl. Una scelta di continuità, anche ideologica. Si rileggano alcune dichiarazioni del 2008, rilasciate in tempi non sospetti, al momento della fondazione del Pdl, da parte di alcune tra le figure più rappresentative del neofascismo italiano come Giulio Caradonna e Giuseppe Ciarrapico. «Un vero uomo di destra - disse il primo - trova un riferimento naturale nel Cavaliere, non certo in Fini». «Berlusconi non è mai stato antifascista», sentenziò il secondo. Ancora più rivelatrice, nel libro, l'intervista a Marcello de Angelis, tra i fondatori del gruppo eversivo di Terza posizione, condannato negli anni Ottanta per associazione sovversiva e banda armata, voce del gruppo musicale 270bis, quelli di Claretta e Ben e Ho il cuore nero, divenuto in questi ultimi anni una sorta di inno del nazifascismo italiano. Oggi de Angelis dirige il «Secolo d'Italia», dopo le dimissioni della finiana Flavia Perina. «Con Berlusconi il Movimento sociale venne letteralmente ripulito e

sdoganato», questo il suo incipit. «Prima di Berlusconi, c'era una società controllata da poteri imprenditoriali-comunisti, da un'alleanza capital-comunista che voleva dominare l'Italia... per noi, e per la maggioranza degli italiani, solo Berlusconi poteva scardinare quegli accordi di potere... aveva la carta più alta di tutti: i soldi... in questa dimensione abbiamo potuto combattere politicamente quel mondo che ci aveva massacrato, che ci aveva rinchiuso in galera e che lo stesso aveva fatto alla nostra patria e al nostro popolo». In queste poche frasi anche la riproposizione di una lettura alternativa della vicenda italiana, una sorta di surreale contro-storia con tanto di dittatura «capital-comunista», ma soprattutto le ragioni di una convergenza in nome del passato pienamente rivendicato. Alla domanda, che anche Nalboni e Russo Spina si pongono, «cosa sarà della destra italiana dopo Berlusconi», nessuno al momento è in grado di dare una risposta, ma solo formulare ipotesi. Tanto più oggi, alla luce della rottura con la Lega e in presenza all'interno della stessa creatura berlusconiana di spinte diverse, tra chi vorrebbe battersi per controllare il partito e chi punterebbe alla riaggregazione degli ex di An in un nuovo «polo nazionale». Restano i tanti denominatori comuni tra estrema destra e Pdl: il rifiuto di un orizzonte di uguaglianza sociale, l'opposizione alla società multiculturale e multi-etnica, la volontà di restringere i circuiti decisionali democratici e riformare la Costituzione, di superare l'antifascismo, di riscrivere la Resistenza come «violenza comunista» e gli anni Sessanta cancellando il terrorismo nero, ma anche la difesa della famiglia come unione «naturale» uomo-donna e la condanna dell'omosessualità. Si potrebbe continuare, ma sono questi, indipendentemente da ogni articolazione partitica e organizzativa, anche futura, i veri terreni di incontro, politici e culturali, di tutte le destre italiane.

Impietosa autoanalisi a fumetti di un pigro e avaro onanista - Nando Vitale

Joe Matt, autore indipendente di fumetti, ha vissuto a lungo in Canada ma è nato nel 1963 a Philadelphia, dove si è diplomato in arte. La sua ultima opera, *Al Capolinea* (Coconino Press, pp. 132, euro 17,50) tratta il tema autobiografico della pornodipendenza, in una sorta di collegamento ideale al recente *Io le pago* del suo caro amico e collega Chester Brown, di cui ci siamo occupati su queste pagine il 3 gennaio 2012, che trattava invece la vicenda - sempre in chiave autobiografica - di un frequentatore di prostitute. Nel graphic novel, costruito attraverso lunghe sequenze solitarie intercalate da incontri con gli amici, la narrazione scorre in maniera lineare, disegno preciso e dialoghi perfetti, dove la dipendenza sessuale di Joe Matt è il tema centrale ma non unico del racconto. Man mano emerge un rapporto irrisolto con la madre, una ossessiva nostalgia dell'infanzia, l'incapacità di costruire rapporti con donne reali, una notevole avarizia. Tutto questo non viene nascosto ai lettori ma raccontato con onestà a volte eccessiva, come è nello stile delle autofiction letterarie contemporanee, trovando forse alcuni punti di contatto con *Shame*, il film sulla dipendenza sessuale che parla di uno yuppie di New York. Se nel film di Steve McQueen il protagonista non riesce a smettere di rimorchiare ragazze in giro per New York e consumare rapporti sessuali in eleganti appartamenti, stanze d'albergo o nei vicoli di Manhattan, in *Al Capolinea* di Joe Matt è la dipendenza dalla pornografia con la conseguente ossessione per la masturbazione a dominare la storia. Qui, con il suo stile sobrio e l'ostentazione dettagliata, seppure priva di sguardo morboso, di un eccesso nella pratica masturbatoria che toglie la forza di lavorare e di incontrare donne vere, il protagonista ingenera una sorta di sguardo compassionevole. Sul letto a una piazza, nella sua camera in affitto senza bagno, Joe attraverso un lungo e faticoso lavoro realizza in modo compulsivo la sua opera, che in questo caso consiste nel condensare in numerose antologie vhs, i momenti per lui più eccitanti di ogni videocassetta porno affittata: «Mi sa che mi rimetto a duplicare video. Devo ancora finire l'ultima scena di *Anal Clinic*. Ma prima meglio verificare se c'è ancora abbastanza nastro nella cassetta. Sì, sembra che avanzino ancora undici o dodici minuti». In precedenza, Joe Matt nella sua opera *Poor bastard*, aveva già dato prova di una narrazione autobiografica schietta, senza riluttanze e a tratti ironica, ma non era mai giunto a confessioni così scabrose. Ancora una volta, come nel caso di *Io le pago* si può parlare di autofiction, formula narrativa in cui sempre più spesso viene estremizzato un evento o una condizione psichica per superare, attraverso la finzione creativa, quell'assenza di trauma che è la condizione dei giovani autori contemporanei (come ha acutamente rilevato Daniele Giglioli). In questo caso si produce un ribaltamento del ruolo dell'eroe, ancora più significativo in una forma narrativa come il graphic novel, che derivando dai comics, opera una sorta di demolizione degli statuti fondativi del medium nella sua versione popolare. Se nel superuomo di massa, così come analizzato da numerosi critici, tra cui Umberto Eco, è possibile intravedere la figura messianica del salvatore dai mali del mondo, una giustizia e un bene per una volta trionfante in una sorta di catarsi, mostrare un personaggio pieno di difetti, meschino, pigro, avaro e onanista, produce una sorta di identificazione con la parte peggiore di se stessi, con i propri limiti, le proprie debolezze - uno dei motivi per cui i reality televisivi e la tv spazzatura viene amata da consistenti segmenti di pubblico. La rielaborazione senza ritegno del proprio vissuto operata da Joe Matt è comunque il frutto di una grande padronanza della grammatica narrativa del medium, da maestro di graphic novel, le cui storie alludono a Charles Bukowski e a Robert Crumb, suo dichiarato maestro. Entrambi, non a caso, cantori di una condizione sociale ed esistenziale folle e disperata. Un bel disegno, un bel racconto, crudo, a tratti duro, impietoso, senza segreti.

La riscoperta del tempo – Antonello Catacchio

Bergamo Filmmeeting XXX. Scritto così sembra il trionfo del porno. In effetti c'è qualcosa di trasgressivo in questo festival e sta proprio in quel celebrare l'edizione numero trenta nonostante i mille paletti economici messi di traverso anche prima che la crisi devastasse ogni attività. Ma i bergamaschi sono testardi, volitivi e appassionati di cinema, e in questo modo hanno attirato pubblico anche da altre città. A loro non importano i tappeti rossi, neppure la guerra esasperata che i cosiddetti grandi festival si fanno per strapparsi titoli da presentare in anteprima. Da queste parti l'imperativo è portare buoni film per farli vedere, apprezzare e magari amare da un pubblico cresciuto a pane e cineforum e ancora capace di distinguere il prodotto di senso. Così, non conta che *Las Acacias*, dell'argentino Pablo Giorgelli, già montatore per altri, sia stato presentato a Cannes nella *Semaine de la Critique* e abbia ottenuto la Camera d'or come miglior esordiente (tra tutte le sezioni della gigantesca kermesse). Anzi questo diventa un motivo in

più per farlo conoscere. Las Acacias è uno di quei film fatti con niente se non idee. Viene in mente l'esordio di Spielberg con *Duel*, forse perché anche qui si è on the road, con un camion che conduce l'azione. Lo guida Ruben che percorre il tragitto da Asuncion in Paraguay sino a Buenos Aires in Argentina trasportando legname, le acacie del titolo, massacciate nelle sequenze iniziali. Ruben è una sorta di gaucho fuori tempo massimo. Quelli che erano considerati i cowboys della pampa erano uomini solitari, come vorrebbe l'origine quechua del termine huacho, che addirittura significa senza madre. La tradizione li vuole ruvidi, ai margini della società. Ruben non ha un cavallo, ma uno Scania rosso con cui cavalca in solitaria per chilometri. Fino a quando deve fare un favore dando un passaggio a Jacinta, un'india guaraní. Ma lei non è sola, ha una bimba di cinque mesi e borse a non finire. Dietro la sua maschera si intuisce che Ruben è contrariato, ma si limita a dire che non sapeva di dover portare anche una bimba. Il cavaliere solitario non sa comportarsi. Si incammina verso il camion lasciando che la donna arranchi con la bimba e i bagagli. Durante il viaggio sono silenzi infiniti, spezzati dal pianto della piccola affamata. Tocca fermarsi. Poi qualcosa comincia a smuoversi. E quei silenzi esasperati lasciano spazio al non detto. Viaggiare con Ruben è un'esperienza singolare, come se il tempo fosse sospeso, infatti si ferma da sua sorella lungo il tragitto per portarle il regalo di compleanno. Che era due mesi prima. Ma Ruben non ha fretta, sorseggia il suo mate, ormai scende per fumare, non vuole danneggiare i polmoni della piccola, come sembrerebbe avere fatto con uno dei suoi, a giudicare dalla cicatrice che gli segna la schiena. Questa riscoperta del tempo, anche cinematografico, è una delle piccole grandi conquiste di *Las Acacias*. Certo, anche Ruben si sveglia preoccupato per avere dormito un po' troppo, quindi si presume sia in ritardo sui tempi di marcia, ma questo non gli impedisce di farsi una doccia, di accompagnare Jacinta dai cugini che la ospitano, di scoprire il calore fracassone dell'affetto, prima di consegnare quei tronchi strappati alla foresta. Quelli tagliati, lui sradicato, con un figlio che non vede da troppi anni. Il merito di Giorgelli è accennare, non enfatizzare o sottolineare troppo. Certi momenti se fossero più sfumati rischierebbero di non essere colti, più marcati potrebbero risultare melensi o esagerati, così invece tutto fila tra un padre senza più figlio, una bimba senza padre e una donna in cerca di una sua strada. E visto che siamo arrivati in camion a Buenos Aires tanto vale rimanerci per fare un giro tra i Milongueros accompagnati da Andrea Zambelli e Andrea Zanoli, documentaristi bergamaschi sedotti dalla filosofia di questi uomini che hanno dedicato la vita al tango, capaci di commuoversi quando devono parlarne. Le milonghe citate nel documentario sono i locali dove ancora oggi si balla il tango, secondo tradizione. Il Club sin Rumbo ha quasi cento anni, lì si segue il codice Cachirulo. La pista è al centro, ai lati i tavolini e le seggiole, donne da una parte uomini dall'altra. Ci si alza, si va verso le signore e si fa il cabeceo, un cenno del capo per invitare alla danza. E si può essere rifiutati con garbo o con ostentata indifferenza. Perché quel ballo, forse per questo la chiesa cattolica lo ha osteggiato, è effettivamente un'esperienza intensa. Addirittura, con orgoglio, uno dei ballerini ricorda come una volta una ragazza, chiamata «la turca», dopo avere ballato con lui gli disse che era stato come un orgasmo di tre minuti per la passione che metteva in quei movimenti. Bisogna però fare attenzione, fuorviati da trasmissioni tv e da campionati di tango con acrobazie fantasiose rischiamo di non capire che i milongueros puntano sul sentimento, ballano le pause e i silenzi, si muovono come se camminassero sempre in avanti, la donna è «presa» con grande delicatezza, i loro passi sono tutta un'altra cosa, molto più basati sulle emozioni che non sulla coreografia circense. Mentre dominano le musiche di Troilo, Di Sarli, Pugliese che fanno da colonna sonora, o ancora una versione di *Volver* che prende il cuore e lascia basiti di fronte a questi personaggi notturni che coniugano le loro vite all'insegna del tango, quasi fosse quella la loro religione. Anzi, per dirla con uno di loro «il mio vizio è il tango». Detto per inciso, questo film è in anteprima, giusto per contraddire quel che dicevamo all'inizio oppure per sottolineare il taglio di un festival singolare. E per rimanere in ambito documentario ieri sono iniziate le proiezioni della sessione *Visti da vicino*, presso l'Università di Bergamo (via Pignolo 123), carrellata di undici titoli che raccolgono nell'insieme l'evoluzione e l'attenzione del cinema documentario oggi.

L'orgoglio della debolezza – Roberto Silvestri

«Quando lavoro in teatro non vedo l'ora che il regista si tolga dai piedi e lasci l'attore solo davanti al suo pubblico. Ma con Ferzan Ozpetek noi attori quasi ci accucciavamo su di lui. È stato bello per me, poco abituata al cinema, questo rapporto così intenso». Così Anna Proclemer, applauditissima, ha riassunto, a nome del cast, la sua esperienza con il cineasta (che ama a tal punto i suoi performer da far interpretare a 10 di essi proprio un ruolo di attore) durante l'incontro stampa di presentazione del suo nuovo dramma dalle cento sfumature (anche horror e nostalgiche), *Magnifica presenza*. Ozpetek lo ha scritto con Federica Pontremoli (*Habemus papam*), rivestito delle luci di Maurizio Calvesi, con Walter Fasano poliritmico nel montaggio, Pasquale Catalano alla colonna musicale (striata da hit anni 40, come *Perfidia*) e Andrea Crisanti e Alessandro Lai, scenografo e costumista bifronti (la Roma di oggi è in sovrimpressioni incrociate con l'era *Inglorious Basterds*). Ovvio però che i punti di riferimento di questo mix di suggestioni, anche autobiografiche, non siano più i classici hollywoodiani, come ai tempi di Gianni Romoli, ma quelli euro-italiano (Pirandello, Benigni, Yimaz, Visconti, Fellini... e forse perfino Bresson visto il fitto gioco di mani). Un giovane attore gay, loser & loner, Pietro (Elio Germano) trova nella sua nuova casa romana di Monte Verde vecchio un'intera compagnia di fantasmi, tutti attori e partigiani (nascosti in quella casa nel '43 per sfuggire ai nazi, e morti asfissati dalla perdita di gas di una stufetta, ma non lo sanno, anche perché, evidentemente imbecilliti da Porta a Porta, si informano se fascismo e comunismo siano finalmente finiti, sic!) e dopo un primo momento di sbandamento trova la cosa in qualche modo consona alla sua crescita umana e artistica. Comunque, anche se non ci si ispira al John Ford shakespearianamente più fertile, il lavoro è ambizioso - esce il 16 marzo in 400 copie - il catanese immigrato e visionario, anima bella in un mondo di prepotenti e arrivisti, costruisce un'affascinante relazione con le sue fantasie e i suoi fantasmi (Beppe Fiorello, Margherita Buy, Andrea Bosca, Vittoria Puccini, Claudia Potenza, il baritono Ambrogio Maestri...) variando continuamente clima e gioco emozionale. «Il titolo - dice Ozpetek - si riferisce a quello che pensano i fantasmi di Germano, perché lui riesce a relazionarsi con loro. I miei fantasmi non accettano l'idea di essere morti e Pietro è il puro folle che quasi li tiene in vita. Certo, dobbiamo molto a Sei personaggi in cerca d'autore di

Pirandello». «Lavorare con Ozpetek - risponde Germano - è stato un viaggio bellissimo e del tutto originale. È un film sull'orgoglio della debolezza, ovvero sul fatto che molte persone tendono a interpretare ruoli per nascondere le loro fragilità». Infine da Ozpetek un appello: «Siamo in un paese d'arte, basterebbe soltanto che sfruttassimo il nostro teatro, i nostri monumenti, la nostra musica, la bellezza delle nostre città per poter vivere alla grande e in ozio, ma, nonostante questo, il nostro paese fa poco e mette in ginocchio anche il cinema». Non è un caso se le scene «a teatro» siano state girate al Valle di Roma, da giugno 2011 occupato dai lavoratori dello spettacolo.

La Stampa – 13.3.12

Alle terme il sollievo è disperato – Bruno Quaranta

Quattro donne in una stazione termale. Quattro fili ora tessuti ora raggomitolati da Ginevra Bompiani in una novella esemplare. Esempio l'idea di letteratura che vi si distende, di respiro (anche) jamesiano, «la profondità della mente» come fonte. Architettonando una rappresentazione dove a signoreggiare è il linguaggio bussola, pungolo, calmiera, financo armatura - che impone ai personaggi di non deragliare, di non travestirsi ulteriormente, di non soccombere in primis a se stessi. «Perché una donna va in una stazione termale? Per farsi più bella per un uomo o per sospendere la solitudine. Già, ma c'è l'inganno, che ogni donna conosce. Le cure termali non servono a niente...». O servono - qui - a rischiarare l'inganno che ciascuno custodisce e incontra strada facendo, nella quotidiana partita a scacchi (a cui rinvia La tempesta di Shakespeare citata in avvio del secondo capitolo, Miranda che mette alle strette Ferdinando, «Mio dolce signore, voi barate», echi di Ferdinando le figure maschili assenti, eppure incombenti, nella Stazione termale, il lui, re o pedone, irriducibile allo scacco definitivo). Una bambina e la zia, Lucy e Emma. Due amiche «di una certa età», Lucia e Giuseppina. Ginevra Bompiani le colloca l'una di fronte all'altra, come le distanzia, come le confonde. Più un girotondo di sfumature che un pulsare di caratteri. Forse non a caso è attinta in Cechov l'epigrafe della Stazione, lo scrittore che - osservava Nabokov - ha immaginato «un mondo di onde e non di particelle di materia e questo, tra parentesi, s'avvicina molto di più alla moderna concezione scientifica dell'universo». Le onde che riconducono a Virginia Woolf. Le voci narranti (in tale veste, Lucy innanzitutto) che si dissolvono e si annodano in un unico respiro. La «stanza tutta per sé» che è La stazione termale. Dove, a poco a poco, a intermittenza, sgorgano le confessioni, le rivelazioni, le acque, da stagnanti ad alta marea. Perché la zia di Lucy ha lasciato lo zio d'America? Quale gioco lo zio Fred stava giocando con Lucy quando la moglie lo sorprese, mettendosi «a strillare come una gallina»? Perché Lucia non aveva mai portato i tacchi? Come patisce la disillusione dei suoi che volevano un maschio? E Giuseppina, capa femmina, che fu reporter, che ora cammina con le stampelle, che ha amato «gente famosa, capi di stato, condottieri»? È una settecentesca conversation piece, La stazione termale di Ginevra Bompiani, una galleria di anime preferibilmente estatiche, in sintonia con «il tempo che si era fermato». Una pausa, un «disperato sollievo», aspettando di ritornare nel mondo, di sciogliere l'incanto, di riveder le rughe.

GINEVRA BOMPIANI, LA STAZIONE TERMALE, SELLERIO, PG 145, 12 EURO

Fai, 670 i monumenti aperti per la Giornata di Primavera

ROMA - Da Villa Madama a Roma al palazzo della Banca d'Italia a Milano, dal convento di clausura delle Trentatré a Napoli a Palazzo Leopardi a Recanati. Saranno 670 i monumenti e i luoghi di cultura che il Fondo Ambiente Italiano (Fai) aprirà in occasione della ventesima edizione della Giornata di Primavera. La manifestazione, che si terrà sabato 24 e domenica 25 marzo, coinvolgerà tutte le regioni d'Italia e l'ingresso sarà ovunque ad offerta libera. Alla conferenza stampa di presentazione dell'evento, che si è svolta oggi al Mibac, il ministro Lorenzo Ornaghi ha sottolineato che «con questa iniziativa il Fai dimostra ancora una volta di essere in prima linea in difesa del patrimonio storico-artistico che rende il nostro paese unico». E ha aggiunto: «Si tratta di una manifestazione giovane che intende coinvolgere i giovani». In occasione del ventesimo compleanno della manifestazione, il 23 marzo vi sarà un contributo in video streaming del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rivolto soprattutto ai giovani sull'importanza della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico del paese. «Abbiamo bisogno del sostegno di tutti gli italiani», ha evidenziato dal canto suo la presidente del Fai, Ilaria Borletti Buitoni, osservando che «se in questi venti anni siamo riusciti a far conoscere la Giornata di Primavera è stato grazie alla Rai». Motivo per il quale Buitoni ha consegnato, nel corso della conferenza stampa, una medaglia al presidente dell'azienda, Paolo Garimberti, che ha ringraziato e ha detto: «Sono onorato di ricevere questa medaglia che metterei al collo di tutti coloro che lavorano in Rai». In occasione di questa edizione della Giornata di Primavera si potrà, fino al 25 marzo, sostenere il Fai anche inviando un sms di 2 euro al 45504. L'elenco completo dei monumenti aperti è consultabile sul sito www.giornatafai.it.

Dipinto perduto di Leonardo, i meriti di un ingegnere cocciuto – Marco Vallora

Bisogna dirle, onestamente, queste cose, in un momento di cauto trionfalismo, sulle scoperte, ottimistiche, delle prove d'ipotesi che sotto le pareti trionfalistiche del Salone vasariano dei Cinquecento. A Palazzo Vecchio ci sarebbe traccia (dipinta: si parla di pigmenti depositati da mano umana) della leggendaria «Battaglia di Anghiari» di Leonardo. Che sinora si conosceva solo per gli splendidi frammenti di disegni autografi e per le (scarse e leggendarie) allusioni documentarie. Bisogna ammettere che nei confronti dell'ingegnercocciuto Massimo Seracini, l'Accademia si era chiusa a riccio. E con pretese poco filologiche e prevenute. Aveva cercato di espellerlo dalla comunità dei «dotti che san giù tutto» (chi lavora di apparecchiature non è degno d'ascolto) e di metterlo con le spalle al muro. Perché tutto si gioca intorno alla storia del muro misterioso, che avrebbe preservato uno dei (non) tanti capolavori di Leonardo, verosimilmente un affresco. Ma è possibile che un grande preservato intellettuale come «il» Vasari, primo «inventore» della storia dell'arte, si fosse macchiato d'un crimine di tal fatta, proponendo un oscuramento tanto clamoroso, che pure il suo Michelangelo ha perpetrato, serafico, nella Sistina? Il problema sta proprio qui: che qualche incredulo-sprezzante il muro voleva lasciarlo lì, zitto e ben maquillato, senza interrogarlo mentre lo scienziato «pazzo» s'incaponiva ad andare

a grattare sotto la pelle per scoprire che cosa si trovava. Penetrando con il ditino meccanico delle sonde endoscopiche, come San Tommaso nel costato della piaga. Chi scrive non può esser considerato un suo fan partigiano, avendolo attaccato dopo una sua conferenza troppo barricadera, in cui pareva voler sostenere che gli storici dell'arte hanno il terrore di confrontare le loro idee con le verifiche delle radiografie scientifiche. Storicamente falso. Però in questo emblematico caso un po' di ragione l'aveva, e me lo ricordo una sera a Palazzo Vecchio abbacchiato ma non domo, in cui stava ammainando la sua impalcatura, perché il potere burocratico-sovrintendente aveva decretato: smontare! Quei millimetrici buchini per le sonde erano giudicati lesa maestà nei confronti dei chilometri pittorici pubblicitari del Vasari. Lui ne aveva richiesti 14 decisivi, ma avevano lesinato a 7: figurarsi uno che da 37 anni cercava testardamente di «andare al di là dello specchio» dell'intercapedine ventilata! Poi era seguita una lettera in cui era richiesto di smetterla d'autorità di titillare la guancia autorevole e torturata della pittura del Vasari, rinunciando a sondare. Non firmai, perché nel dialogo più che mai sospettoso con l'ingegnere ripudiato dal consesso, continuamente da me provocato e punzecchiato, certo più che non la parete di Vasari, m'ero reso conto che era molto più documentato ed attendibile di quanto non si potesse credere (studio termografico delle pareti, prima dell'intervento di Vasari. Reazione estatica di alcuni viaggiatori di fronte alla misteriosa «Battaglia degli Stendardi». Posizionamento delle fonti luminose e tamponamenti di finestre). Anche se la storia dell'invito-rebus «cerca-trova», dipinto su uno stendardo ha troppo sapore di «Codice da Vinci», non stupisce che il cortigiano medico Vasari, che deve trasformare il repubblicano Palazzo Vecchio in trionfale sede celebrativa granducale, si trovi di fronte quell'imbarazzante «reperto» anti-mediceo, che celebra una battaglia non certo cara a Cosimo, cui deve compiacere. Che fa? Se lo tiene come un cammeo ingombrante? Ovvio che vinca il cortigiano sullo storico. Come quando nel dopoguerra si scialbarono gli affreschi di Funi e Sironi, perché erano un inno a fasci littori e al Duce. E se per intuito di storico avesse preveduto la cocciutaggine di Seracini, creando un'intercapedine protettiva, «democristiana» e preveggente, invece di cancellare tutto?

"lo ballo al parco e nella metro". Così la danza riscopre le città – Alice Castagneri

Una ballerina fotografata in punta di piedi sul marciapiede. Un tutù bianco che si mescola ai colori del traffico metropolitano. Il balletto lascia i teatri e sceglie il palcoscenico della strada: danzatrici immortalate al parco, in metro o sul tetto di un palazzo di Manhattan. Gli scatti portano la firma di Dane Shitagi, autore del «Ballerina Project»: itinerario artistico, dedicato a fotografia e danza, che ha conquistato il web. Tutto è iniziato dieci anni fa con la foto di una danzatrice sotto una cascata hawaiana. «Mi ero appena trasferito dalle Hawaii a New York - dice il fotografo -. Cercavo un modo per ambientarmi e sentirmi parte della città, e allo stesso tempo volevo interpretare il contrasto tra i due posti in cui avevo vissuto. Così mi sono buttato in quest'avventura». In Rete è subito scattata la corsa a farsi fotografare. Ballerine esperte, ma non solo, hanno fatto la coda per diventare le protagoniste dei «ritratti» urbani. «La maggior parte delle mie «modelle» – dice Shitagi - sono professioniste. A volte ho scelto delle studentesse, ma alle spalle avevano già un percorso di studi importante». A fare da scenografia alle giovani muse sono gli spazi della quotidianità: dai parchi agli edifici, dai muri con i graffiti alle fermate del bus. «Cerco di trovare una connessione tra il posto e la ballerina perché mi aiuta a raccontare una storia – dice l'artista-. Inoltre, tengo sempre conto della stagione e dell'ora a cui realizzerò il servizio». Il risultato lascia senza parole. Gli album fotografici su Facebook ricevono ogni mese oltre cinque milioni di visitatori. Sul sito in migliaia commentano entusiasti gli scatti. «Voglio trasmettere una vibrazione», dice Shitagi. E aggiunge: «Quello che rende uniche e speciali le mie fotografie è che riescono a comunicare le emozioni dei danzatori». In effetti, è proprio così. Basta guardarle un attimo per innamorarsene. Per molti è stato un colpo di fulmine. L'idea è piaciuta così tanto che in tutto il mondo si sono moltiplicate le imitazioni. Per alcuni è stata una vera fonte d'ispirazione. E' il caso del «Rossani Ballerina Project», curato da Elisabetta de Robertis e Olga Diasparro. Sfruttando un miscuglio di arti, dalla danza alla recitazione, le ideatrici del progetto socio-fotografico hanno lanciato un appello simbolico ad amministrazioni e cittadini per riqualificare la caserma abbandonata Rossani. «Abbiamo cercato di attirare l'attenzione degli abitanti del quartiere in modo silenzioso», spiegano le due «autrici». Così grazie all'aiuto di Alessia Carbone, Martina Grandolfo, Giorgia Martinelli e Serena Pantaleo, quattro ballerine classiche dell'«Accademia dello spettacolo UniKa», il ventre vuoto dell'edificio diroccato è tornato a vivere. «E' urgente intervenire per ridare splendore ai luoghi in rovina – spiegano Elisabetta de Robertis e Olga Diasparro-. Per riconsegnare gli spazi degradati alla città è fondamentale la partecipazione attiva di tutti. Anche gli amministratori dovrebbe insistere in questo senso». Per il futuro sono già stati programmati altri «blitz» fotografici. Stavolta, però, il set tra le macerie è stato allestito velocemente. Sono bastate quattro ore per realizzare gli scatti. Le ragazze si sono vestite e truccate in fretta, anche grazie al via vai di mamme tuttofare. Poi, hanno posato seguendo i consigli del coreografo Domenico Iannone e dell'attrice Marianna Di Muro. Il risultato finale? Visibilità per la danza e per le aree da rivalutare.

Il kolossal di Giordana alle sorgenti dell'Utopia – Michela Tamburrino

ROMA - L'utopia ha un costo molto alto. Coltivarla, fissare una direzione, darsi un tempo, contemplarvi un bagaglio di sofferenze. Ha un costo molto alto, eppure sembra l'unica sponda abbordabile. Per un teatrante, per un intellettuale che crede in grande, forse l'unico modo per credere veramente. Nasce da un'utopia comune lo spettacolo fuori tempo e fuori luogo, un kolossal direbbero al cinema, che impegna due stabili, una visionaria geniale, un regista tra i più raffinati come Marco Tullio Giordana e muove 31 attori, 200 costumi, 68 quadri, 80 cambi di scene, sette ore di spettacolo divise in tre tranche (uno spettacolo ogni due giorni). In un piccolo gioco di assonanze verbali, The coast of Utopia (Viaggio-Naufragio-Salvataggio), prima nazionale martedì prossimo al Teatro Carignano di Torino, (fino al 1° aprile e poi all'Argentina di Roma dal 10 al 29 aprile) è una trilogia di Tom Stoppard che ripercorre 35 anni di storia russa (1833-1868) attraverso sogni utopici, passioni, delusioni e innamoramenti di intellettuali; l'anarchico Bakunin, il rivoluzionario Herzen; il critico letterario Belinskij e lo scrittore Turgenev. Ma si evocano personaggi quali Marx,

Mazzini, Kossuth, e parenti e amici tra Germania, Francia e Inghilterra, tutti pronti a dar vita alla nuova società pensata dagli artisti. La produzione è suddivisa tra la Fondazione Teatro Stabile di Torino, il Teatro di Roma e la Zachar Produzioni di Michela Cescon. Ed è proprio lei che, dopo aver letto il bel tomo tutto d'un fiato, ha gettato il cuore oltre l'ostacolo: «Avevo voglia di qualcosa d'importante che non vedesse me al centro della scena. Ho comprato i diritti del libro pensando fosse una pazzia. Ho chiamato gli amici, "Che faccio, tento"?». Uno a uno mi hanno detto: "Ci siamo"». La prima è stata Evelina Christillin presidente dello Stabile di Torino: «Siamo amiche da tempo, mi chiedeva un consiglio prima che un aiuto. Io ho le ho dato il primo e ho accettato il secondo. Uno stabile ha il dovere di sperimentare, di rischiare. Mario Martone, il nostro direttore artistico, ne era entusiasta». In fondo loro credevano quanto noi credevamo, no Martone? «Ci sono contatti forti tra le due utopie. Qui si parla del potere salvifico degli artisti. Un messaggio che dovrebbe essere ascoltato anche oggi». Il viaggio produttivo è durato tre anni di fatica, attori al minimo sindacale, molti giovani, tutti scritturati per fare i protagonisti o solo le comparse. Ricorda Cescon: «Potevo essere la prima attrice ma non me la sono sentita. Basta con gli attori che producono per mettersi al centro. Volevo dare un segno anche così». Tre spettacoli per tre produzioni, dice Gabriele Lavia che ha dato nuovo impulso al Teatro di Roma assieme a Franco Scaglia, una bella trinità benedetta da Giordana: «È il mio secondo spettacolo teatrale e per questo ho sfidato ogni regola. Il teatro ha un suo linguaggio che ho dovuto trovare. L'ho cercato di buon grado perché mi piace lavorare con gli attori, costruire con loro e per loro. E poi c'è il testo che mi ha colpito: sembra scritto da Pinter e poi rivisto da Cechov e reinterpretato da Turgenev. L'idea di prendere l'utopia, parola abusata e riportarla alla sua origine, proprio quando prende forma, è un compito straordinario. Parlare di persone che hanno rischiato e vissuto per le loro idee, privilegiati che hanno messo a rischio i loro stessi privilegi, ha un valore enorme, nel messaggio che si fa atto di fiducia. Schiavi della tecnologia e dell'economia non ne capiamo la bellezza. Invece è nei momenti opachi che la cultura va sostenuta. Pensate all'Italia e ai suoi problemi politici e sociali. Che ne sarebbe se non si potesse pensare a Dante, ai retaggi lasciati dai nostri poeti, all'architettura, alla storia? Non esisterebbe. E io che sarei se nella mia adolescenza non avessi letto Tolstoj? Forse un rapinatore». Buona notizia, siamo il primo paese europeo ad aver prodotto e messo in scena questo testo. Quasi in contemporanea, il 22 marzo, esce per Sellerio il libro di Stoppard tradotto da Giordana. E sarà sempre lui che pochi giorni dopo vedrà l'uscita del suo film sulla strage di Piazza Fontana: «Quel film racconta come è stata troncata un'utopia e ancora oggi paghiamo le conseguenze di tutto questo». Di fondo, nel film, si parte da un giudizio? «Non da un pregiudizio». Come nessun pregiudizio ha la Cescon che si è scoperta produttrice pignola e testarda: «Ora ho acquistato i diritti di Good People di David LindsayAbaire, drammaturgo americano che parla di ricchezza e di povertà, di chi ce l'ha fatta e di chi no». Qui sarà anche protagonista. Per dire che ce l'ha fatta.

Marvel, rivoluzione nei fumetti: gli eroi "escono" dalla pagina

ROMA - Marvel Comics, il gigante dei fumetti che edita fra gli altri Spider Man e Capitan America, ha presentato al South by Southwest Interactive di Austin (Texas) una nuova applicazione che permette di leggere le avventure dei supereroi tramite un sistema di realtà aumentata che integra la stampa su carta con quella digitale. Pronto anche il lancio di una nuova linea di fumetti elettronici chiamata Marvel Infinite Comics, disponibile per i lettori tramite un'app scaricabile gratuitamente grazie a un coupon che verrà allegato agli albi distribuiti nelle fumetterie, o acquistabile al prezzo di 99 centesimi. La prima storia Marvel Infinite Comics sarà scritta da Mark Waid e disegnata da Stuart Immonen con i Vendicatori e gli X-Men. L'applicazione Marvel AR sarà disponibile da di aprile per smartphone e tablet con sistema operativo iOS o Android. Durante la lettura del fumetto abilitato alla tecnologia, analizzando con la telecamera del tablet uno dei punti indicati dalle pagine dell'albo, partirà una scena in realtà aumentata. Si potrà per esempio vedere uno dei protagonisti che "esce" dalle pagine per fare un giro nella stanza del lettore. Si tratta di un esempio semplice: le possibilità sono invero infinite, e tutte largamente da sviluppare. L'utilizzo della realtà aumentata può essere anche un modo per avvicinare gli appassionati ai creatori dei propri fumetti preferiti. Marvel AR è stata realizzata in collaborazione con Aurasma, una società di San Francisco specializzata nello sfruttamento della realtà aumentata.

Cancro, infarto: attenzione alla carne rossa

Attenzione a quanta carne rossa si assume perché può aumentare di oltre il 20% il rischio di morte prematura. Mangiando carne ogni giorno si aumenta la possibilità di morire a causa di tumore o problemi cardiaci prima del tempo afferma un nuovo studio dell'Università di Harvard, pubblicato su "Archives of Internal Medicine". Secondo i ricercatori questo rischio poi aumenta di molto quando si consuma carne rossa trattata come, per esempio, wurstel, pancetta e simili che contengono più grassi saturi, nitrati e sodio di altri tipi di carne. La ricerca che mette sull'avviso i "carnivori" ha coinvolto ben 120mila pazienti in totale ed è durata 28 anni. Durante il periodo di follow-up, gli scienziati hanno analizzato le abitudini alimentari di 37.698 uomini per 22 anni e 83.644 per un periodo di 28 anni rispettivamente. Tutti i partecipanti dovevano rispondere periodicamente a un questionario: ogni quattro anni infatti dovevano dichiarare quale era la dieta seguita, quali alimenti consumavano maggiormente eccetera. Dalle risposte fornite e comparate con i tassi di morte e malattie i ricercatori, coordinati dal dottor Frank Hu, hanno scoperto che chi consumava carne rossa con maggiore frequenza aveva il 13% di rischio in più di morire prematuramente a causa di un tumore o una malattia cardiaca. Se poi la carne consumata era del tipo lavorato, allora la percentuale di rischio saliva a oltre il 20%. Al contrario, se nella dieta si consumava più carne bianca il rischio scendeva del 15%, mentre con il pesce scendeva del 7%. Per arrivare a ridurre il rischio di morte prematura al 19% si doveva assumere frutta secca, notoriamente ricca di acidi grassi essenziali come, per esempio, gli omega-3. «Lo studio ha fornito prove evidenti che il consumo regolare di carne rossa, specialmente se trattata contribuisce sostanzialmente alla morte prematura», conclude il dottor Hu. Pensiamoci prima di lasciarci tentare da un boccone di carne rossa lavorata.

La donna senz'ombra in clinica psichiatrica - Paolo Isotta

Quest'Opera, culmine di un lavoro durato fino al 1918, è così lunga e complessa che Hofmannsthal ritenne di voler scrivere una Novella a spiegazione del testo teatrale. Il concetto centrale di esso è la glorificazione della maternità, intesa come un dono da accettare, non come un peso da portare. Il mito si svolge in un luogo e in un tempo fantastici: tenderemo non senza fatica di riassumerlo. L'imperatore s'imbatte nella sua caccia in una bianca gazzella: la colpisce con un dardo e questa si trasforma in una splendida fanciulla. Egli la fa sua sposa e la porta seco insieme con la sua nutrice, che ubbidisce agli ordini del padre di lei, il dio Keikobad. L'imperatore trascorre tutte le sue giornate a caccia e tutte le notti a possedere la creatura metà divina metà umana. Questa col suo corpo non getta ombra; ed è infeconda. Noi apprendiamo di trovarci alla fine dell'anno da che lo sposo l'ha fatta sua; avanzano tre giorni: se nel corso di essi ella non potrà acquisire la fecondità, e quindi gettare un'ombra quale essere umano, l'imperatore verrà pietrificato. Ella e la nutrice partono alla volta dell'abietto mondo degli uomini alla ricerca di un'ombra. Nella capanna del tintore Barak vivono questi, tre fratelli uno cieco di un occhio, uno storpio e uno gobbo e la capricciosa moglie di lui. Anch'essa non ha figli. L'imperatrice e la nutrice vi penetrano e si offrono a lei quali schiave col proposito di acquistarne a qualunque prezzo l'ombra. Quando Barak è al lavoro le fanno apparire fantasmagorie che saranno sue, uno splendido giovane che l'incanta e la donna, a onta delle villanie fatte continuamente al marito, pur sul punto di cedere non cede. L'imperatore si trasforma in una statua di pietra. Barak e la moglie si trovano rinchiusi ciascuno in una cella: la donna teme e si lamenta, egli la rassicura. La conquista dell'ombra e la vittoria della fecondità divengono una grandiosa Cantata che vede insieme i personaggi, tranne la nutrice, precipitata nelle acque oscure, e il gruppo dei bimbi non nati pronti a essere chiamati alla vita. La partitura di Strauss è un vero e proprio monumento ed è significativo ricordare ch'egli fu soddisfatto soprattutto dalla versione di lei datane, quale prima esecuzione alla Scala, da Gino Marinuzzi, che ne parla nel suo epistolario definendola una fantasmagoria barocca. Frequente vi è il ricorso a uno stile espressionistico, con una sorta di sospensione della tonalità e l'uso di pungenti dissonanze, specie da parte degli strumentini, che amplia e sistematizza passi stilistici già presenti in opere giovanili (Till Eulenspiegel). Queste pungenti dissonanze degli strumentini si accompagnano in ispecie ai capricci della moglie del tintore, che non è mai contenta della sua vita e minaccia di continuo di abbandonare il tetto coniugale. Strauss le conferisce asperimi vocalizzi e una defatigante insistenza sulla tessitura acuta, il che fa di lei da un punto di vista musicale la vera protagonista dell'opera. Adempie splendidamente al compito Elena Pankratova. La partitura è concepita in fantastico contrappunto cromatico da parte dell'orchestra, con virtuosistica sovrapposizione dei motivi-guida, presenti in ogni parte e in ogni momento di essa, sì che piace lodare Marc Albrecht per l'equilibrio, la trasparenza e il senso teatrale della sua direzione. D'altro canto sono presenti amplissime zone con meravigliosi tratti diatonici e tonali, specie nell'interludj e in associazione alla figura di Barak, qui il baritono a canto spianato Falk Druckmann. Completano la perfetta compagnia Emily Magee, nel ruolo dell'imperatrice, dotata di acuti e canto lirico, Michaela Schuster, una nutrice di grandissima rilevanza teatrale, e Johan Botha, ricco di un autentico squillo tenorile per il ruolo dell'imperatore. Vi sono poi numerose parti minori, ciascuna significativa, che spiace non poter qui menzionare. L'allestimento, dovuto a Claus Guth per la regia e a Christian Schmidt per le scene e i costumi, è ambientato in una sorta di clinica psichiatrica viennese d'inizio Novecento. Percorrono la scena figure mute con complete maschere cornute, senza alcun rispetto per la creazione degli Autori. Non è comunque cosa volgare, sicché non mi assocerei alle vive contestazioni da parte del pubblico.

Roma, se ne va «l'ultima medievista»: a rischio tesori del 1300 - Edoardo Sassi

ROMA - Nel Complesso borrominiano di Sant'Ivo alla Sapienza, straordinaria opera di Francesco Borromini nel cuore della Roma barocca, i calcinacci vengono giù in diretta, sfarinandosi su uno dei due balconi affacciati su piazza Sant'Ignazio. Ed è in questo edificio, sede dell'Università di Roma fino agli anni Trenta del Novecento, che si trova oggi l'Archivio di Stato di Roma, struttura dipendente da quel ministero per i Beni culturali che nel triennio 2009-2011 ha subito tagli per un miliardo di euro. «Eccolo, il risultato, degno di un Paese di selvaggi», si sfoga il direttore Eugenio Lo Sardo, il quale, tra mille emergenze da affrontare, ne segnala almeno due: «Tra sei mesi andrà in pensione Angela Lanconelli, ultima medievista (studiosa del Medioevo, ndr) in servizio, responsabile del settore Diplomatico e delle Pergamene. Come accade da anni non sarà sostituita, e ci sono cose che solo lei è in grado di fare». Ed è proprio Angela ad aprire al visitatore il cosiddetto armadio dei tesori, al primo piano di questo edificio, tra i più importanti della città, assurdamente ridipinto a metà da dodici anni (una parte, bianca, con soldi del Giubileo del 2000, l'altra rossiccia). Dall'armadio la funzionaria con estrema cura estrae la seconda emergenza: «Un malato gravissimo, il Liber Regulae dell'Ospedale di Santo Spirito, rarissimo codice miniato che oggi sul mercato varrebbe almeno dieci milioni di euro. Per salvarlo bastano tra i ventimila e i cinquantamila euro. Ma occorre fare in fretta». Il volume risale alla metà del Trecento, con bellissime miniature dipinte quasi certamente da un artista di area avignonese: «E le stiamo perdendo per sempre, guardi qua». L'apertura del grosso Liber in effetti è uno strazio anche per gli occhi del non specialista: l'oro (vero) si sta sfaldando in pezzi. Anche il lapislazzulo blu sta visibilmente sbiadendo. Stessa sorte per il minio. «Non abbiamo nemmeno i soldi per pagare le bollette, - protesta Lo Sardo - l'ultimo debito per luce e gasolio, del 2009, l'ho saldato qualche giorno fa e grazie a un'alchimia contabile. I fondi per il restauro sono azzerati da tempo. Sto pensando di trovare finanziatori stranieri, ma dovrei metter su un sito e per quanto possa apparire assurdo anche Internet è un lusso per noi». In generale, delle 25 mila pergamene conservate, tutte di pertinenza dell'«Ultima medievista», come la Lanconelli è stata ribattezzata, solo 5 mila sono state messe in salvo. Incerto il destino delle altre, ma soprattutto incerto il destino del Liber, decorato con animali fantastici e scene di vita ospedaliera: «Un restauro oggi è sconsigliato, - spiega l'esperta - ma occorre procedere d'urgenza allo scioglimento della rilegatura del XVII secolo. È troppo stretta, per questo i fogli di pergamena si stanno arricciando, motivo della perdita dei colori. I soldi promessi non arrivano. Stiamo studiando la possibilità di promuovere una raccolta fondi tra i cittadini».